

SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

22 marzo 2013

ARGOMENTI:

- Il ricordo di Pietro Mennea
- Boateng all'Onu: "Il razzismo è come la malaria"
- Il calcio si mobilita contro le discriminazioni: molte di iniziative di associazioni e club
- La prima volta di Croazia-Serbia: "Ricordate che è solo sport"
- Corruzione alla Fifa
- Ai confini dell'anoressia
- L'etica dello sport alla conquista delle città
- "Stazione Mediterraneo": la bella Italia che accoglie
- Al via la corsa per il 5 per mille
- Uisp sul territorio: successo per i Campionati italiani Uisp di sci alpino

Fava: Noi i ragazzi del '68

«La prima volta insieme a Termoli alle finali delle Leve del Corriere dello Sport, fino alle Olimpiadi di Monaco '72 e Montreal '76»

di Franco Fava

ROMA - Prima di Michael Johnson e Usain Bolt c'era Pietro Mennea. La Freccia di Barletta che un giorno di fine estate del 1979 fermò il tempo tra le nuvole di Città del Messico sui 200 metri. Prima, molto prima, che le possenti frecce nere americane e carabiche arrivassero a rubarci i nostri sogni facendo evaporare emozioni uniche che solo il velocista azzurro sapeva regalarci.

Quei tormenti interiori, l'ostinazione nel ripetere fino all'ossessione allenamenti faticosi nel suo eremo di Formia. Sempre sotto lo sguardo di Carletto Vittori, sette giorni su sette. Quella sua rabbia dentro che riusciva a trasformare in propellente per le lunghe volate. L'orgoglio e la passione per uno sport cui tutto aveva dato, ma dal quale aveva saputo distaccarsi. Pietro era l'essenza primaria del campione, unico e irripetibile.

Uno che aveva percorso a testa alta, ma con umiltà, tutte le stazioni di una via crucis personalissima, oggi simbolo e testimonianza di come sia possibile partire dal niente e arrivare al vertice e restarci per 17 lunghi anni. Il niente non erano le sue radici, povere ma fortissime, tan-

tomeno l'ambiente di provincia, i cui ragazzi alla fine degli Anni Sessanta vedevano proprio nello sport una facile via di fuga verso orizzonti sempre più lontani. Nuovi e migliori.

Il niente, o il poco, derivava piuttosto da quel fisico mingherlino, da quell'andatura sbilenca, sofferta e mai fluida, che finiva sempre per stupirti ogni volta che incrementava le frequenze con le sue gambe troppo lunghe e sproporzionate rispetto al busto. Come quella sera del 1980 all'Olimpiade di Mosca, quando dall'ottava e ultima corsia della finale dei 200 imboccò il rettilineo che aveva ancora due-tre metri di svantaggio sullo scozzese Allan Wells. La sua rimonta fulminante e quel tufo disperato sulle fotocellule sono e resteranno l'icona vincente non solo dell'atletica ma di tutto lo sport italiano. Assieme al fotogramma che lo rappresenta raggiante con quel dito indice verso il cielo, immagine simbolo dell'unità di una Nazione. Lo scatto di Mennea, proteso sul traguardo di Mosca, entrò di diritto due anni fa nella galleria d'immagini dei 150 anni dall'Unità d'Italia. Accanto ai miti del nostro Risorgimento, a Garibaldi e Mazzini, alla Cinquecento e alla Ferraris, c'è anche Pietro Mennea, la "Leggenda dello sprint", l'ultimo bianco a detenere un record del mondo nella

velocità, il cui limite di 19"72 restò inviolato per ben 17 anni facendone il record più longevo dei 200 metri.

QUELLE LEVE DEL '68 - Eppure sembra ieri quando lo vidi tagliare il traguardo dei 300 metri nelle finali delle Leve del Corriere dello Sport. Eravamo a Termoli il 16 ottobre del 1968, in quei giorni si svolgeva anche l'Olimpiade di Città del Messico. Pietro e io ci eravamo qualificati per l'ultimo atto della manifestazione organizzata proprio dal nostro giornale, voluta e tanto amata da Francesco Amodei. Lui, con la maglia dell'Atletica Barletta, primo nella prova di velocità, il sottoscritto con quella dell'Atletica Cassino a vincere i 200 metri. Lui gracile. Io di più. Non dava proprio l'idea di essere tagliato per diventare uno sprinter. Sembrava piuttosto avere un futuro come ottocentista. Una fugace e timida stretta di mano e poi via verso Barletta e Roccaseca: io a vedermi in differita sulla Rai la finale dei 10.000 metri di Città del Messico, segnata dal clamoroso ritiro di Ron Clarke; lui la finale dei 200, quella vinta a suon di record mondiale da Tommie "Jet" Smith. Sulla stessa pista dove 11 anni dopo avrebbe cancellato il limite di 19"83 del californiano.

CORRIERE dello SPORT
STADIO

Ci incontrammo di nuovo l'anno successivo a Bari, ai Campionati italiani Aics. Lui aveva la claque. Io no. Lui dominò negli 80 e nei 300 metri per la gioia del suo allenatore, Mascolo; io nei 1000 e 2000 per la soddisfazione di Pietro De Feo. Il ricordo oggi è ancora legato a quelle maglie tricolori fuori misura che ci cascavano sulle ginocchia. Le nostre strade si sarebbero incontrate di nuovo: Ma a segnarci per sempre furono quelle prime esperienze agonistiche. Ne sono sicuro perché ce lo confessammo anni dopo, solo dopo aver partecipato entrambi a due Olimpiadi (Monaco '72 e Montreal '76). A Dusseldorf 1977, dove eravamo stati convocati con la squadra del Resto d'Europa nella prima Coppa del Mondo di atletica.

Nella periferia tedesca dividevamo la stessa stanza d'albergo, ognuno coi propri tormenti e paure di una vigilia agonistica come tante. Lui riusciva a dormire anche dieci ore di fila. Io no. Lui divorava bistecche a pranzo e cena. Io no. Pista, camera e ristorante erano il suo mondo. «Come fai?», gli chiesi una sera prima di coricarmi. «Io sono un bianco e faccio una specialità per neri. Ma io posso batterli perché sono nero dentro e loro non lo sanno», fu la risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pagina 16 | il manifesto

anni Mina

È ra testardo, rigoroso e di parola. Per questo Pietro Mennea, che se n'è andato ieri in questo mondo, non era simpatico a molti critici e giornalisti, ma raramente è stato uno dei più grandi campioni sportivi di cui talia abbia potuto vantarsi, per coerenza e per l'esempio di sacrificio che ha scelto di perseguire tutta la sua carriera.

Mennea era un figlio del Sud, campione di corsa che spesso si aveva neanche una pista per allenarsi, ma che però ha saputo sentire, nella sua attività di velista, tutti i luoghi comuni, anche quelli espressi dai più esperti. Ianni Brera, uno dei più competenti fra noi giornalisti, scrisse di lui: «Un fiore prodigioso sbocciato nella confusa giungla del nostro hnos de pauperato in troppi secchi stenti e di umiliazioni».

Il tempo si è incaricato di spiegarci che il grande Gian si sbavava sui limiti fisici concessi dalla natura a noi italiani, specie quel del Sud. Ma il primo a smentirlo fu quel ragazzo di Barletta un po' ortignaccolo che puntava tutto alla sua caparbieta e sulla predisposizione al sacrificio negli allenamenti imposti dal suo mentore, il professor Vittori. Mennea soffriva per quell'incomprensione e, talvolta, per la sua timidezza dialettica che non gli permetteva, sempre, di rispondere per le rime a tanti presuntuosi. Rimediava comunque sempre con i risultati fin da quando, a vent'anni, nelle tragiche Olimpiadi del '72 egnate dal sangue del terrorismo palestinese) aveva vinto la medaglia di bronzo dietro il fuo-

IL RICORDO • Un campione di cocciutaggine non allineato

Gli inarrivabili traguardi di «Pietro il grande»



classe russo Valery Borzov.

Il suo orgoglio gli avrebbe permesso di riprendersi la rivincita sullo zar russo agli Europei di Roma '74 e successivamente di trionfare a Praga '78.

Eppure, solo due anni prima, alle Olimpiadi di Montreal, dove Mennea era arrivato «solo quarto», anche il grande Giovanni Arpino su *La Stampa*, non era riuscito ad evitarsi questo commento:

«Mennea passeggia scheletrico, le orbite troppo grandi nel verde rasato e fortificato del villaggio».

Per fortuna, si erano poi incaricati definitivamente di dare a Mennea quello che era di Mennea, prima il suo record del mondo sui 200 metri alle Universiadi di Città del Messico e poi la prodigiosa rimonta di Pietro sull'inglese Wells nell'Olimpiade di Mosca '80 che gli valse la medaglia d'oro. Basterebbero questi ricordi per rendere indiscutibile il fatto che Pietro Mennea è stato il più prestigioso atleta dello sport italiano. Ma la sua puntigliosa abitudine di non allinearsi con l'apparato, non gli permise mai di godere la gratitudine dell'ambiente che aveva ampiamente meritato. Questo avvocato laureato anche in scienze politiche, Lettere e scienze dell'educazione motoria, non fu mai preso in considerazione, per esempio, per un qualunque incarico nell'ambito dello sport italiano. Anzi, una volta fu pure squalificato per tre mesi dalla Federazione italiana di atletica leggera (anche se in inverno, quando in Occidente non ci sono gare) perché, ormai stanco per un'annata lunga e snerante si era negato, d'accordo con il professor Vittori, a una tournée elettorale in Cina voluta a fine sta-



gione dal presidente Primo Nebiolo, il creatore dell'atletica-spettacolo che reputava questo viaggio fondamentale per la sua elezione a presidente della Federazione mondiale.

L'anno successivo, il prodigioso 1979, dovette intervenire il Presidente della Sisport, società per la quale era tesserato, per evitare a Mennea che aveva già programmato il suo tentativo di record alle Universiadi, di dovere spremersi anche per la solita tournée in Oriente.

Un uomo cocciuto, conscio dei suoi diritti, dai quali non voleva derogare: «A distanza di tempo, con il senno di poi, posso serenamente dire - ha spiegato una volta Pietro - che quel contrasto nasceva da una questione antica. Il confine nella vita di un atleta fra appartenenza ad una nazionale e l'appartenenza a sé stessi. Tema delicato, complesso».

Per capire la sua caparbieta, citerò un'esperienza personale. Una volta, per un reportage commissionato dalla Rai, riuniti su una spiaggia della California, lui con il leggendario Tommie Smith (quel lo della protesta, con il pugno nero guantato, alle Olimpiadi di Messico '68) e Steve Williams, campione dotatissimo, ma amante della bella vita. A un certo punto, Tommie e Steve, uno per parte, lo alzarono da terra per far vedere quanto era più piccolo di loro. La differenza era di una spanna. Eppure, molti tentarono più volte di sbiadire il suo valore: «Il record di 19"72 - pontificavano - lo ha stabilito correndo in altura». Non tenevano in conto che lo stesso Smith recordman prima di Pietro (19"83) aveva corso la distanza nello stesso stadio universitario di Città del Messico. Il record di Pietro fu poi battuto da Johnson ad Atlanta nel '96. Aveva resistito per 17 anni.

Con lui Vieira: "Servono regole dure"

Boateng all'Onu "Il razzismo come la malaria"

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO CURRÒ

GINEVRA

Coi suo discorso da moderno ed emozionatissimo Mohammed Ali, Kevin Prince Boateng è diventato anche ufficialmente il nuovo simbolo della lotta contro il razzismo, seduto al tavolo dell'Onu, accanto all'alto commissario dei diritti umani, Navi Pillay. «Il mio mestiere è di giocare a pallone. Ma un calciatore è un modello per molti e ha tante responsabilità. E il mondo non è soltanto il calcio. Con le persone che ho conosciuto qui voglio sconfiggere una malattia che è come la malaria: non basta il vaccino, bisogna anche prosciugare gli stagni, dove proliferano le zanzare portatrici del virus». Nella metafora del centrocampista del Milan gli stagni sono gli stadi. A Busto Arsizio, dove il 3 gennaio nell'amichevole con la Pro Patria, il suo ormai celebre rifiuto di continuare la gara per gli ululati dalle tribune, seguito dall'uscita dal campo di tutti i compagni, ha appunto folgorato l'Onu. Così, nell'anniversario del massacro di Sharpeville 1960, in Sudafrica, quando la polizia sudafricana uccise 72 dimostranti anti-apartheid, Boateng e l'ex campione del mondo francese Patrick Vieira hanno dato il concreto via a una battaglia finora condotta blandamente dal governo del cal-

**Dopo Busto Arsizio:
"Non basta
il vaccino, vanno
risanati gli stagni
dove c'è il virus"**

cio.

È stata la signora Pillay a inchiodare Fifa e Uefa, rappresentate dai delegati Addiechi e Gaillard in assenza di Blatter e Platini. «Calcatori e arbitri non vanno lasciati soli». Le incongruenze pilatesche - l'ultima gara interrotta da un arbitro per razzismo risale al '06 in Olanda - emergono dalla sproporzione tra i 100 mila euro a Bendtner per avere mostrato lo sponsor personale dopo un gol e i 12 mila alla Croazia per cori razzisti all'Europeo. Vieira ha invocato una normativa rivoluzionaria. «Penalizzazioni in classifica e retrocessioni. Altrimenti, tra 10 anni, faremo ancora gli stessi discorsi».

Boateng, oggi a Zurigo, incalzerà Blatter. «Voglio essere ottimista, combatterò il razzismo col sorriso. Il mio a Busto è stato un gesto istintivo, l'avrei fatto anche in una finale di Champions. Ma a Blatter dirò che ci aiuti sul serio». Interrogato sull'episodio dai ragazzini delle scuole calcio, li ha invitati a ricorrere ad arbitro, allenatore, genitori. «Per non chiudere più gli occhi. Io ho reagito, ora bisogna agire. Lo devo anche a Mandela. Glielo dobbiamo».

CORRIERE dello SPORT
STADIO

L'INIZIATIVA

Juve, un calcio al razzismo

Il club sostiene gli eventi organizzati dall'Unesco. Ieri due borse di studio

Dall'inviato

VINOVO - "Il bianco che abbraccia il nero" non è soltanto un frammento dell'inno: la Juventus è impegnata da tempo nella lotta contro la discriminazione e l'intolleranza. Così, in occasione della giornata mondiale contro il razzismo, ha organizzato, con il patrocinio dell'Unesco, un evento destinato a promuovere le iniziative "Un calcio al razzismo" e "Gioca con me".

DISAGIO - La prima, giunta alla 3ª edizione e curata con il centro Unesco di Torino, prevede l'assegnazione di borse di studio a giovani tra i 18 e i 25

anni, associazioni di volontariato Onlus del Piemonte e istituti superiori di secondo grado per la realizzazione di progetti a favore dell'integrazione e contro il razzismo; la seconda, nata quest'anno e realizzata con il Centro Unesco e con Juventus Soccer School prevede l'inserimento gratuito nelle scuole calcio bianconere di ragazzini esposti al disagio sociale.

VALORE - Ieri, sul campo Ale e Ricky dello Juventus Center, sono state consegnate le borse di studio "Un calcio al razzismo": una del valore di 5.000 euro al Primo Liceo Artistico di Torino (progetto Partire/Restate),

due del valore di 2.500 a Francesca Tesi (Afro Girls Team) e all'associazione Asd F. Marino "Unicorno Style" (Percorsi di Integrazione Solidarietà). Sono intervenuti, oltre a Vidal, il vicedirettore del settore giovanile Gianluca Pessotto, il presidente della Conferenza internazionale delle Ong-Unesco Patrick Gallaud, la presidente del Centro Unesco di Torino Maria Paola Azzario Chiesa e il manager di Juventus Soccer School Marco Isnardi. Dopo la premiazione, allenamento dimostrativo delle squadre "Juventus Primi Calci".

a.ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTI DISCRIMINAZIONE

Iniziativa anche a Milano e Genova

(d.l.-f.g.) La giornata mondiale contro il razzismo è stata celebrata anche a Milano da «lo tifo positivo», il progetto promosso da Comunità Nuova di Don Gino Rigoldi e dalla Fondazione Cannavò della Gazzetta. All'iniziativa, intitolata «Tweet off-Spegni il razzismo con un tweet», hanno partecipato Boateng attraverso un videomessaggio da Ginevra e il team manager dell'Inter, Ivan Cordoba, oltre al presidente nazionale del Coni, Giovanni Malagò, e a quello lombardo Pierluigi Marzorati. Da Milano a Genova, per un torneo molto speciale. Lo dice già il nome: «Genoa Values Cup», la Coppa del Valori, alla terza edizione, in svolgimento in questi giorni al Palasport della Fiera di Genova. Già, perché i 2.500 ragazzi iscritti (elementari e medie inferiori cittadine), per un totale di circa 150 incontri, non devono dimostrare di essere soltanto bravi calciatori, ma (soprattutto) persone con grandi valori morali. Non a caso quest'anno sulle maglie di tutti gli iscritti compare la frase «No al razzismo», uno degli elementi-cardine dell'evento insieme a quello dell'integrazione. Per vincere, non basterà insomma segnare più gol degli avversari, ma avere maturato anche crediti morali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prima volta di Croazia-Serbia “Ricordate che è solo sport”

A 23 anni dalla guerra, le nazionali si sfidano a Zagabria

DAL NOSTRO INVIATO
MAURIZIO CROSETTI

ZAGABRIA

Non può essere solo una partita di pallone, e tutti sperano che proprio questo sia: solo pallone. Paura, speranza, memoria di incancellabili offese: succedeva allo stadio Maksimir di Zagabria, dove 23 anni fa scintillò per la prima volta la violenza etnica tra croati e serbi e dove, per la prima volta dopo la guerra e 20 mila morti, Croazia e Serbia si affrontano su un campo di calcio. Si gioca per le qualificazioni mondiali (croati primi nel girone con 10 punti, serbi terzi con 4) e per dimostrare che l'odio, nello sport, può avere figli inattesi ma non illegittimi: la correttezza e un futuro diverso.

Però è difficile credere che sia tutto normale e sereno. La nazionale serba allenata da Sinisa Mihajlovic («Il comandante Arkan era un mio vecchio amico, non posso accettare i suoi crimini ma neppure dimenticare la sua amicizia»: non una frase, quasi una miccia) ha raggiunto con un elicottero sulla testa l'hotel militarizzato, un poliziotto ogni cento metri di strada, sembrava una visita di stato, quando il terrore di incidenti si materializza in modo quasi fisico. «Ma lo so che sarà solo una festa», ripete l'allenatore della Croazia, Igor Stimac. «E se qualcuno dei miei non applaude il loro inno, ha chiuso», dice invece Mihajlovic. «Darei due o tre anni di vita, pur di essere in campo».

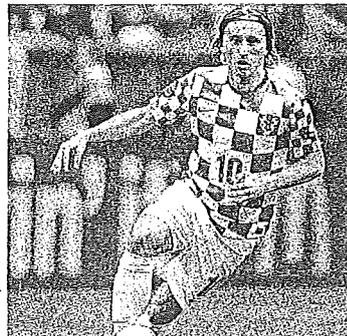
Il clima è pesantissimo, la paura di ultrà infiltrati è concreta, anche se le frontiere sono rimaste chiuse per il tifo organizzato e lo stesso accadrà nella gara di ritorno, il 6 settembre a Belgrado. Ma i cani sciolti possono muoversi comunque, e nes-



no dimenticare immagini del feroce Ivan con le cesoie in mano, a Marassi: ecco, si tratta di soggetti del genere. Ha paura anche il presidente della repubblica croata, Ivo Josipovic: «Vi prego, è solo sport, nessuno dimentichi il rispetto dovuto all'avversario». Vedrà la partita insieme all'ex presidente serbo Boris Tadic, suo vecchio amico, però negli ultimi tempi le relazioni diplomatiche tra i due paesi sono tornate difficili.

chi il rispetto dovuto all'avversario». Vedrà la partita insieme all'ex presidente serbo Boris Tadic, suo vecchio amico, però negli ultimi tempi le relazioni diplomatiche tra i due paesi sono tornate difficili.

Luka Modric, 27 anni, stella della Croazia



BOBAN IN MEZZO AGLI SCONTRI
18 maggio 1991, a Zagabria è prevista la sfida tra Stella Rossa Belgrado e Dinamo Zagabria: gli scontri in campo coinvolgono polizia e giocatori (nella foto Boban)

Si gioca alle sei del pomeriggio, e chissà se si gioca soltanto. La Fifa ha già avvertito che in caso di violenze o cori xenofobi, la partita sarà interrotta. Platini, a nome dell'Uefa e personalmente, ha scritto al premier croato

Milanovic e a quello serbo Dacic insistendo sulla prevenzione, e dicendosi «molto preoccupato». Se in molti, almeno a parole, pensano che alla fine andrà tutto bene, ieri si è preferito chiudere lo stadio per l'allenamento della Serbia, mentre Mihajlovic voleva pubblico e stampa. Proprio qui, al Maksimir, dove il 13 maggio '90 esplose la rabbia nazionalista e Boban prese a calci un poliziotto per difendersi dalle manganelle, mentre gli ultrà serbi sfasciavano tutto. Quella volta non si giocò. Poi, la guerra civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corruzione alla Fifa, sospeso il braccio destro di chi osò sfidare Blatter

La massima organizzazione del calcio mondiale ha 'bloccato' per 90 giorni il cingalese Vernon Manilal Fernando, ex braccio destro del qatariota Mohamed Bin Hammam, che nel 2011 provò a diventare presidente prima di ritirarsi il giorno prima del voto per una storia di corruzione

di Lorenzo Vendemiale | 19 marzo 2013

L'ombra della corruzione si allunga ancora una volta sulla **Fifa**. L'ultimo a cadere nella rete di scandali che coinvolge la massima associazione calcistica mondiale è **Vernon Manilal Fernando**, 63 anni dello Sri Lanka, membro del Comitato Esecutivo nonché vicepresidente dell'**Asian Football Confederation (Afc)**, sospeso "in relazione ai procedimenti attualmente in corso nella Camera arbitrale". La Fifa non ha reso noto quali siano le accuse nei confronti del dirigente cingalese, ma il sibillino riferimento del comunicato ufficiale rimanda a più d'una vicenda controversa del recente passato. Fernando, infatti, è stato il braccio destro del qatariota **Mohamed Bin Hammam**, presidente dell'Afc dal 2002 al 2011; ma, soprattutto, sfidante di **Joseph Blatter** per la poltrona di presidente della Fifa nel 2011. Nel corso di quella infuocata campagna elettorale, Bin Hammam fu travolto da uno scandalo che lo portò a ritirarsi il giorno prima del voto, lasciando campo libero alla rielezione (la quarta consecutiva) di Blatter. Il qatariota, insieme all'allora vicepresidente **Jack Warner**, fu accusato di aver tentato di comprare il voto di alcuni delegati del **Concacaf** (Confederation of North, Central American and Caribbean Association Football): una commissione istituita in fretta e furia da Blatter provò in via preliminare la colpevolezza di Bin Hammam, che, dopo essere stato costretto a rinunciare alla sua candidatura, fu radiato a vita nel luglio del 2011.

Fernando, avvocato e uomo di fiducia del qatariota, fece parte della spedizione in **Trinidad and Tobago** nel maggio del 2011, durante la quale Bin Hammam avrebbe offerto ai funzionari caraibici 40mila dollari in cambio del loro sostegno. L'inchiesta a suo carico potrebbe quindi far chiarezza sulle elezioni più discusse della storia della Fifa: Bin Hammam, infatti, si è sempre proclamato innocente, vittima di un complotto orchestrato da Blatter. Una posizione in qualche maniera rafforzata dalla decisione della **Corte arbitrale dello sport**, che nel luglio del 2012 ha annullato la sua squalifica, sostenendo che la Fifa non era stata in grado di provare il pagamento di tangenti, nonostante la presenza di alcune testimonianze incriminanti.

Ma dietro la sospensione di Fernando potrebbe esserci anche dell'altro. Dopo la decisione del Cas, Bin Hammam è stato nuovamente radiato a vita dalla Fifa nel dicembre 2012, per ripetute infrazioni dell'articolo 19 (relativo al conflitto di interessi) e del **Codice etico**. Tra il 2008 e il 2011 – periodo durante il quale ricopriva la carica di presidente dell'Afc, e, prima di diventare suo rivale, era stretto alleato di Blatter, da cui fu chiamato a dirigere anche l'Ufficio di presidenza – il **dirigente qatariota** avrebbe commesso delle irregolarità nella gestione dei conti bancari della Confederazione asiatica e in materia di esecuzione di contratti commerciali. In queste violazioni potrebbe aver avuto un ruolo Fernando, suo braccio operativo in Asia meridionale. Senza dimenticare che proprio Bin Hammam è stato uno dei principali sostenitori della candidatura del **Qatar** ai Mondiali del 2022, poi assegnati all'Emirato arabo tra mille polemiche (ultima, lo scandalo 'Qatargate' portato alla luce dalla rivista **France Football**).

Adesso la Fifa ha sospeso Fernando per 90 giorni da ogni attività legata al calcio. "Per evitare interferenze nella ricostruzione della verità", è la **motivazione ufficiale**. Ma a quale verità si faccia riferimento – quella sull'assegnazione dei **Mondiali al Qatar**, sulla rielezione di Blatter o piuttosto sulla gestione impropria di decine di milioni di dollari – ancora non è chiaro. Per il momento la lista dei sospetti all'interno della Fifa continua ad allungarsi.



Articoli sullo stesso argomento:

Nuove accuse su Blatter: "Diritti televisivi gratis come regalo per l'appoggio elettorale"

Blatter: "Assegnazione dei Mondiali 2006 alla Germania fu comprata"

AI CONFINI dell'anoressia

Ragazze sottopeso. In guerra con lo specchio. Non sono ancora malate. Ma rischiano carenze nutrizionali e disagi psichici. Viaggio dentro una nuova sindrome

DI PAOLA EMILIA CICERONE

C'è Nicoletta che passa ore davanti allo specchio per sorvegliare invisibili cuscinetti di adipe che le sembra deformino un corpo in realtà snello e proporzionato. E poi Anna che è andata dal medico perché dopo pranzo sente lo stomaco pieno, Laura che non mangia pasta da anni, Simonetta che una volta alla settimana inghiotte lassativi e diuretici per non ingrassare. Come loro, sono migliaia; e non sono anoressiche, non nel senso tradizionale del termine, perché non rischiano la vita. Ma sono comunque condannate a un'esistenza segnata dalle diete e dall'ossessione del peso corporeo. Malate di quelli che gli esperti chiamano disturbi alimentari sotto soglia o disturbi dello spettro alimentare. Perché ormai è chiaro: tra un rapporto sano e normale con il corpo e il cibo e l'anoressia vera e propria - quella che porta a pesare meno di 40 chili, all'alimentazione forzata, alla morte - c'è un'ampia zona grigia di malessere che in molti casi si trasforma in patologia vera e propria.

«Su mille donne tra i 12 e i 25 anni,

tre sono anoressiche, dieci bulimiche e ben 70 hanno patologie parziali in cui solo alcuni dei sintomi dell'anoressia compaiono, oppure si manifestano per breve durata o in forma intermittente», spiega lo psichiatra Giovanni Caputo. Lo sanno bene gli specialisti, che questi disturbi li studiano da tempo e non ne sottovaluta-

no l'importanza perché hanno visto che possono evolvere in disturbi più gravi, «anche se sono poco divulgati perché meno drammatici», precisa lo psichiatra. Eppure chi soffre di quella che potremmo definire «quasi anoressia» sta male e spesso non riesce a chiedere aiuto.

«È difficile formulare una diagnosi per

Il frutto proibito di Emma Woolf

«An apple a day», una mela al giorno, è il titolo originale del saggio pubblicato in Italia da Tea col titolo «Alla fine di un lungo inverno» - in cui Emma Woolf, scrittrice e giornalista inglese, pronipote della celebre Virginia, racconta la sua lotta con l'anoressia.

Una mela al giorno è un traguardo per chi ha passato dieci anni a privarsi del cibo, ed è anche il titolo della rubrica in cui Emma racconta ogni settimana sul «Times» di Londra la sua lotta contro un'«anoressia funzionale», che non le ha impedito di studiare e costruirsi una carriera. «Il dramma con un disturbo come questo è che non ci sono emergenze e puoi andare avanti all'infinito», scrive Emma: «All'apparenza stai bene, sei solo magra. Immagino che ci siano un sacco di donne che vanno avanti così». Per lei, dopo anni passati a combattere il freddo che non abbandona mai chi è drasticamente sottopeso, a escogitare espedienti per non mangiare in pubblico, a convivere con un boy friend che si occupa di viaggi e gastronomia, la decisione di guarire arriva insieme alla voglia di avere un figlio. La battaglia non è ancora vinta, tanto che lei scrive in chiusura del suo diario: «Non sono ancora certa di cosa significhi guarigione». Ma leggendo la sua storia è chiaro che Emma è finalmente in grado di combattere per riprendersi in mano la vita.

Emma Woolf
Alla fine
di un lungo
inverno



queste pazienti e quindi avviare un percorso terapeutico», osserva Armando Piccinni, psichiatra e autore di un saggio sull'argomento da poco in libreria col titolo "Drogati di cibo" (Giunti 2013). Chi non accetta il proprio peso corporeo in genere si rivolge al dietologo, non allo psichiatra. E così accantona i problemi che si nascondono dietro l'ossessione per

la bilancia. Che nasce nella società. Come spiega Caputo: «Il nostro mondo è malato di cibo, e la spinta al consumo non è più organizzata da bisogni reali, ma dalle pressioni culturali». Insomma, sempre più spesso le persone decidono quanto vogliono pesare e corrono ai ripari se la

realtà non corrisponde ai loro desideri. Così la quasi-anoressia nasce da un desiderio distorto. «Questo disturbo si manifesta in vari modi, in forma intermittente, con sintomi più o meno marcati, ma alla sua origine c'è comunque un rapporto alterato con il cibo e un controllo os-

sessivo sul corpo», precisa Piccinni.

In qualche caso il simbolo del disagio è lo specchio, osservato ossessivamente. Gli esperti lo chiamano body checking: il controllo continuo del corpo è uno dei sintomi che definiscono l'anoressia, ma anche se è l'unico comportamento strano e non è accompagnato dalle altre manifestazioni patologiche, può essere un campanello di allarme, soprattutto se la persona si guarda allo specchio in cerca di una perfezione che non esiste. E in ogni caso non deve essere sottovalutato: «È importante soprattutto capire quanto risultino irrealistiche le convinzioni relative al proprio corpo o il desiderio di raggiungere forme non possibili, soprattutto per quanto riguarda alcune sue parti, come le cosce o la pancia», aggiunge Caputo. Certo, chi soffre di questi disturbi non corre rischi immediati ma rischia di sviluppare forme croniche, con conseguenze paradossalmente anche più gravi rispetto alle forme maggiori. E può andare incontro a carenze nutrizionali dovute al rifiuto di alimenti importanti come i latticini o a una ricerca accanita di cibi sani che si trasforma in un'ossessione.

Perché sostanzialmente è di questo che si tratta: «Le quasi anoressiche fanno fatica a gestire la più naturale delle funzioni fisiologiche, il loro disturbo riguarda la relazione con il corpo e la percezione stessa del significato di cibo», spiega Erna Lorenzini, specialista in scienza dell'alimentazione e docente all'Università di Milano. Qualche esempio? «Ci sono pazienti, in genere abbastanza magre, che arrivano preoccupate perché dopo mangiato si sentono gonfie. Ma poi viene fuori che il gonfiore passa nel giro di poco. E questo esclude intolleranze o altre patologie. Il loro problema è che non accettano i mutamenti fisiologici: percepiscono la pancia piena come un'anomalia, il cibo come un alieno che le invade». E il disagio cresce quando il corpo cambia per ragioni naturali: ci sono trentenni con una gravidanza alle spalle, oppure donne in menopausa che vorrebbero tornare al peso dei vent'anni».

Così accade che molte donne non riescano ad accettare cambiamenti fisiologici dovuti all'età e ai cicli ormo-

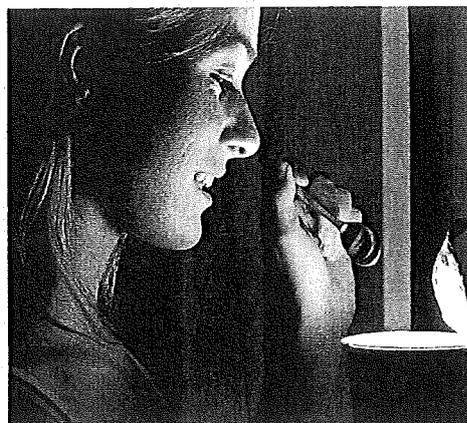
nali. E questo giustifica il fatto che oggi, più che in passato, si vedono comparire disturbi in età matura, tra i 30 e 50 anni, «e a volte succede che una sindrome parziale presente in adolescenza e in apparenza scomparsa si ripresenti anni dopo, anche in forma di conclamata anoressia», spiega Caputo.

E poi c'è l'adolescenza, stagione di

cambiamento in cui il bisogno di cibo diminuisce drasticamente rispetto all'infanzia ma aumenta la spinta a consumare grassi e zuccheri, senza contare che il cibo diventa in questa fase della vita occasione per socializzare: così c'è chi mangia e vomita e ci sono le drunkoressiche che rinunciano al cibo per poter bere alcolici a volontà,

Effetto notte

Accanto ai classici disturbi dell'alimentazione - l'anoressia, la bulimia o il binge eating (abbuffate veloci) - stanno emergendo patologie nuove. Gli esperti le chiamano "purging". L'uso ossessivo di lassativi o diuretici, "night eating syndrome", le abbuffate notturne, "sleep related eating disorders", variante del sonnambulismo che porta i pazienti a ingerire enormi quantità di cibo durante il sonno, senza quasi rendersene conto. Sono patologie che sempre più spesso si associano a disturbi di personalità o ad altre forme di disagio. E per le quali nascono nuove strategie terapeutiche, come quelle previste dalla comunità residenziale da poco nata all'interno del centro di riabilitazione psichiatrica S. Ambrogio Fatebenefratelli di Cernusco sul Naviglio (Milano). Pensata proprio per venire incontro alle esigenze di pazienti in cui il disturbo dell'alimentazione si associa a un disagio mentale.



MOLTE ADOLESCENTI VANNO INCONTRO A FORME CRONICHE DI DISTURBO ALIMENTARE

e bevono per non sentirne la fame. «Ci sono studi che mostrano come tra le ragazze i disturbi dell'alimentazione sottosoglia siano cinque volte più frequenti rispetto alle patologie vere e proprie», spiega Piccinni: «L'adolescenza è il momento in cui le giovani donne sono portate per ragioni culturali ad aderire a modelli ideali di bellezza che oggi esaltano la magrezza, mentre i ragazzi sentono l'esigenza di esibire un fisico muscoloso, prestante. Senza contare i messaggi contraddittori della pubblicità, che promuovono una linea perfetta ma anche cibi

iper calorici come dolci o snack».

E i genitori molte volte non capiscono la natura del problema, peggiorando il quadro. «Arrivano in studio adolescenti appena un po' tondette portate dalla mamma che dice "tre anni fa non era così"», racconta Lorenzini. È il sintomo di una pressione sociale che impone di controllare il corpo e genera

preoccupazioni spropositate che possono aprire la porta alla patologia: diventa normale privarsi del cibo senza motivo o senza capire che cosa abbia originato il sovrappeso, non mangiare quando si ha fame, non scegliere i cibi preferiti.

«Esistono due tipi di appetito, quello alimentare - si mangia perché si ha fame - e quello edonico: si mangia per il piacere di farlo o per rilassarsi», osserva Piccinni: «Entro certi limiti l'esigenza di piacersi è naturale e anche socialmente utile, ma quando travalica certi limiti e diventa ossessione possiamo parlare di patologia e di una distorsione della percezione corporea». E la dieta finisce col diventare una specie di coperta che nasconde disturbi di ordine psichico, per cui il cibo è al tempo stesso sintomo e terapia. In molti casi il disagio resta contenuto, per poi riemergere nei momenti di particolare stress, quando può trasformarsi in un vero e proprio disturbo: «Se tracciassimo un grafico per confrontare l'andamento dell'umore e la relazione con il cibo scopriremmo che le due cose sono legate», spiega Piccinni. Così il mangiare

NON TOLLERANO I CAMBIAMENTI DEL CORPO. DOVUTI ALLA CRESCITA O AGLI ORMONI. E NE SONO OSSESSIONATE

diventa un contenitore di ansie non dichiarate: «Paradossalmente queste persone si privano del cibo reale, ma in modo simbolico sono invase dal cibo, non pensano ad altro», aggiunge Lorenzini. In una frenetica ricerca di ordine e controllo che può mascherare un disordine interno.

La soluzione, però, non sta in una dieta. Per affrontare queste ossessioni è indispensabile la valutazione di uno specialista che stabilisce un percorso di cura. «Per una sindrome parziale in genere bastano una psicoterapia e una sorveglianza nutrizionale adeguata al caso», spiega Caputo. «Purtroppo di queste sindromi si parla ancora poco, e ci sono pazienti che arrivano dallo specialista dopo aver inseguito per anni diete o trattamenti estetici».

Nei casi meno drammatici può essere sufficiente guidare il paziente alla consapevolezza dei suoi comportamenti malsani, magari anche solo con informazioni chiare: «Alcuni pazienti si tranquillizzano con dei semplici esami che permettono di capire se c'è davvero massa grassa da eliminare», spiega Lorenzini. Altri hanno bisogno di capire che il peso forma non esiste, e quello che si legge è in realtà un calcolo statistico fatto sulla media della popolazione; devono sapere che il fabbisogno calorico cambia con l'età e che per stare bene bisogna muoversi di più: «Ma soprattutto bisogna essere più flessibili, imparare ad accettare il mutamento, il pieno e il vuoto, la fame e la sazietà», conclude Lorenzini. «Perché sono gli umani che cambiano nel tempo». ■

U!

La bella Italia che accoglie Viaggionei Paese e Solidarietà comunitaria

«Stazione Mediterraneo»

LUCIANA CIMINO

EDRIS MAHMOUDZADEH HA LASCIATO IL SUO PAESE PER MOTIVI POLITICI. «MI AVEVANO CONDANNATO A MORTE». È PASSATO PER LA TURCHIA, POI HA CAMMINATO SULLE MONTAGNE «PER SETTIMANE, MANGIANDO LE FOGLIE DAGLI ALBERI». Arrivato in Italia con documenti falsi, è stato arrestato. Appena uscito dal carcere, dopo due anni, è andato a chiedere asilo politico alla questura di Padova. L'ha ottenuto e oggi è mediatore nella cooperativa sociale Agora Krotton, in Calabria. Anche Lassad Azzabi ha deciso di fare il mediatore «dopo aver subito una ingiustizia dalla questura di Caserta»: «ho cominciato a lottare per chiedere più diritti per le persone nella mia condizione». Oggi lavora a Napoli per la cooperativa sociale Dedalus. «Il nostro è un lavoro fondamentale: politico — spiega Giacomo Marrazzo, della cooperativa partenopea — la nostra azione quotidiana, il nostro contrastare le discriminazioni avviene lavorando».

Sono alcune delle voci raccolte nel reportage *Stazione Mediterraneo - storia dell'Italia che accoglie e include* realizzato da Nelpaese.it con Giornale Radio Sociale, Visioni sociali (e in collaborazione con Redattore Sociale), presentato ieri a Roma dall'Unar, l'ufficio nazionale anti discriminazioni razziali della Presidenza del Consiglio per la «Settimana di azione contro il razzismo».

Il titolo parte da una frase dello scrittore Erri De Luca, voce narrante del film, «l'Italia è la stazione centrale del Mediterraneo»: il reportage attraversa il Sud, partendo dalla Calabria e arriva a Roma attraversando Napoli. Al centro il lavoro quotidiano di centinaia di operatori e cooperative sociali impegnate in progetti di accoglienza, inclusione e inserimento per immigrati, richiedenti asilo, rifugiati politici, donne vittime di tratta e comunità rom. Passando per la situazione difficile di alcuni territori a causa delle intimidazioni mafiose, come a Crotone, o della gestione della prostituzione da parte della criminalità organizzata, come per la cooperativa Dedalus di Caserta. «La Calabria all'inizio ha risposto con il volontariato puro — spiega Pino de Lucia, presi-

dente di Agora Krotton — non c'erano risorse né leggi a darci indicazioni, nonostante questo è nata una cosa bella perché Badolato è diventato il primo paese ad accogliere migranti». «Le cooperative danno risposte immediate, dando una accoglienza che è diversa da quella istituzionale: i nostri governi hanno fatto i Cie, una cosa abominevole, noi invece integriamo, facendoli lavorare anche sui beni comuni. Non sono immigrati passivi che vengono accolti ma persone che si danno da fare per migliorare la qualità della vita di tutta la comunità».

Il reportage si sofferma su quei migranti che sono diventati a loro volta operatori e lavorano con le stesse cooperative che li hanno accolti. «Nonostante le difficoltà e la crisi delle risorse pubbliche per le politiche sociali, organizzazioni, operatori e giovani propongono un'altra Italia che s'impegna contro ogni forma di discriminazione nella grande *Stazione Mediterraneo*», dice Giuseppe Manzo, direttore di Nelpaese.it. «Un'Italia che va raccontata attraverso un'informazione responsabile». Nelpaese.it, Giornale Radio Sociale, Visioni sociali e Redattore Sociale sensibilizzeranno tutti network radio-televisivi e web per la diffusione del reportage.

Per Pietro Barbieri, portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore, *Stazione Mediterraneo* è «una testimonianza straordinaria di come nel nostro paese i diritti umani siano lontani dall'essere applicati per tutti e racconta come le organizzazioni del terzo settore italiano siano in frontiera per «esplicitare questa mancanza e trovare strategie per superare una fase tanto complicata». Per Barbieri «l'Unar dovrebbe essere ancora più indipendente dalla Presidenza del Consiglio». «Una vera agenzia "indipendente" per i diritti umani nel nostro paese non c'è, in gran parte d'Europa sì, come se da noi tutto funzionasse a meraviglia su questo campo: il monitoraggio invece deve essere affidato a pezzi di società civile riconosciuti dallo Stato». Ma prima occorre un governo che faccia innanzitutto una cosa: «riconoscere almeno la cittadinanza alle persone nate in questo paese, se si deve ricominciare a valutare le modalità di accoglienza e inclusione bisogna partire da qui, è il livello minimo».

IL CONVEGNO NELLA SEDE DELLA GAZZETTA A MILANO

L'etica nello sport alla conquista delle città

Comune di Cesena inizia il cammino per la «patente» con EA7 basket e Lega B di calcio

SIMONE BATTAGLIA MILANO

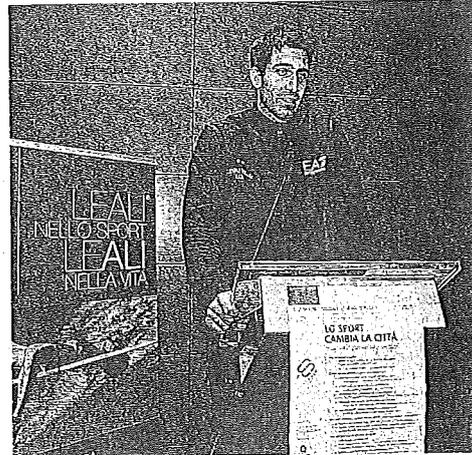
«Lo sport cambia la città». Sembrerebbe non averne la forza, eppure il titolo del convegno Esicert, che la Gazzetta ha ospitato ieri a Milano, è sintomatico. Perché ora non sono solo i club ad aver capito l'importanza di una certificazione etica, ma anche le amministrazioni comunali.

Cammino inedito Cesena sarà la prima ad provarci. Sarà un cam-

mino inedito, perché i parametri che misurano l'etica nello sport sono stati sagomati sulle spalle dei club, non degli enti pubblici. «Lo percorreremo insieme — afferma Germano Bertin, anima dell'impresa sociale che da due anni distribuisce le patenti etiche —, per creare uno standard fondamentale. Perché quando un Comune avrà la certificazione — dopo le verifiche di Bureau Veritas —, la scelta delle attività da sovvenzionare non sarà casuale». Cesena tenta i primi passi: «Due volte alla settimana c'è "Cesena cammina" — racconta il sindaco Paolo Lucchi —; mille persone fanno un giro per la città. Si sta anche creando qualche problema di traffico». Si muove anche il Cesena calcio, ieri rappresentato dall'ex mezzofondista Nicoletta Tozzi, responsabile del marketing sociale: «Dobbia-

mo evitare il campionismo, l'idea che importi solo vincere e la cultura della furbizia. Conta il lavoro. Sono cresciuta nel mito di Mennea, ho sempre apprezzato quanto si allenava. Passava per scontroso, ma era una persona straordinaria. Sosteneva che lo sport era solo una parentesi, eppure si allenava otto ore al giorno. Gli atleti devono trovare ambienti che li preparino alla vita».

La forza dei simboli «In tempi di crisi — ha ricordato il vicedirettore della Gazzetta, Franco Arturi —, l'etica nello sport ha un grande vantaggio: è a costo zero. Il fatto che siano iniziative simboliche però non le rende facili: non si è riusciti a far stringere la mano ai calciatori alla fine della partita. L'etica produce business. La Premier League ha sfondato su questa base». La



David Chiotti, centro dell'EA7 Milano, al convegno sull'etica nello sport IPP

Lega B ci sta provando: «Stiamo cercando un'anima — racconta il presidente Andrea Abodi —. Facciamo gesti concreti: il giuramento dei capitani a inizio campionato, il finanziamento di 5 progetti sociali ogni anno, i calciatori che una volta al mese puliranno i parchi e visiteranno scuole ed ospedali».

Club etico L'EA7 a Milano — con Invicta Skate Modena — sta seguendo la traccia di Bentegodi Verona, Hockey Thiene, Petrarca Padova scherma e Reyer Venezia. «L'Olimpia una volta vinceva grazie a uno "spirito operativo" che un po' si è perso — ha detto il gm Flavio Portaluppi —. Ora cerchiamo giocatori con queste caratteristiche, come David Chiotti». Il centro — ospite con il triatleta Alessandro Fabian — ha spiegato il suo modo di intendere il basket. «Mi alleno anche se gli altri sono in vacanza, per rispetto al gioco e al club. Voglio vincere, ma nella maniera giusta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non profit. Domande fino al 7 maggio

Al via la «corsa» sul 5 per mille

Marta Saccaro

Al via la "corsa" al 5 per mille 2013. Con la circolare 6/E di ieri l'agenzia delle Entrate fa il punto sull'istituto facendo presente che il termine per trasmettere la domanda di iscrizione all'elenco dei possibili beneficiari decorre da oggi e scadrà il 7 maggio.

Anche quest'anno l'istituto del 5 per mille non ha avuto una disposizione ad hoc: il comma 2 dell'articolo 23 del decreto legislativo 95/2012 considera infatti valide anche per l'esercizio finanziario 2013 le disposizioni dell'articolo 2, commi da 4-novies a

IL TIMING

Gli elenchi definitivi dei possibili destinatari delle somme saranno pubblicati il 27 maggio

4-undecies, del Dl 40/2010. La stessa norma ha inoltre precisato che, anche per il 2013, il provvedimento di riferimento per le modalità di regolamentazione dell'istituto è il Dpcm 23 aprile 2010 (aggiornando i termini e le scadenze previste).

Anche per il 2013 le persone fisiche potranno quindi decidere di destinare il proprio 5 per mille dell'Irpef agli enti del volontariato (Onlus, anche "di diritto" e "parziali", associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionali, regionali e provinciali, associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori previsti per le Onlus), agli enti della ricerca scientifica e università, agli enti della ricerca sanitaria, alle attività sociali svolte dal comune di residenza, e alle associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal Coni a norma di legge che svolgono una rilevante attività di interesse sociale. Come già l'anno scorso, è prevista la possibilità di finanziare anche

le attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici.

L'iscrizione all'elenco dei possibili destinatari del contributo va fatta in via telematica utilizzando il software che potrà essere scaricato dal sito internet delle Entrate. Dal 14 maggio l'Agenzia pubblicherà sul proprio sito internet gli elenchi dei soggetti iscritti nei settori del volontariato, della ricerca scientifica, della ricerca sanitaria e dello sport dilettantistico. Gli enti del volontariato e le associazioni sportive dilettantistiche hanno poi tempo fino al 20 maggio per far correggere eventuali errori. La pubblicazione definitiva è prevista per il 27 maggio.

Entro il 1° luglio 2013 i legali rappresentanti degli enti dovranno spedire con raccomandata con ricevuta di ritorno (oppure utilizzando la Pec) alla direzione regionale dell'Agenzia territorialmente competente la dichiarazione sostitutiva che attesti i requisiti per l'ammissione al beneficio. Questa dichiarazione deve essere redatta sul modulo predisposto dall'Agenzia e accompagnata da una fotocopia di un documento d'identità. Nello stesso termine e con le stesse modalità le associazioni sportive dilettantistiche dovranno invece trasmettere l'autocertificazione all'ufficio del Coni nel cui ambito si trova la sede legale.

La circolare ricorda infine che entro il 30 settembre è possibile sanare le irregolarità relative alla presentazione della domanda di iscrizione e della dichiarazione sostitutiva. Oltre a essere in possesso dei requisiti ed effettuare l'adempimento omesso per la regolarizzazione si dovrà versare la sanzione di 258 euro con il modello F24.

Per consentire i pagamenti, gli enti del volontariato devono - se non hanno già provveduto in passato - comunicare all'Agenzia le coordinate del conto sul quale intendono ricevere gli accrediti.

« PRECEDENTE Foto 1 di 1 SUCCESSIVO »



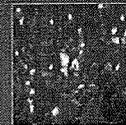
Grande successo per lo sci alpino targato Parma nel corso della 54ª edizione dei Campionati Italiani Uisp che si sono svolti sulla Pista Aloch di Pozza di Fassa. A trionfare in Val di Fassa sono stati gli atleti del club Skirace e della Polisportiva Va pensiero Azienda Usl Parma con un primo e secondo posto nel "Trofeo dell'ospite", ottenuti rispettivamente da Claudio Domolato e Giorgio Punzi.

I Campionati Italiani Uisp di sci alpino richiamano ogni anno sulle vette italiane un crescente numero di partecipanti fra bambini, giovani, diversamente abili, sportivi e adulti di tutte le età, uniti nell'idea dello "sport per tutti", nel pieno rispetto dei principi promossi dalla Uisp.

Il gruppo di sciatori parmigiani si è distinto anche in altre prove, ottenendo il primo posto nello "Slalom speciale" con la vittoria, nella categoria non vedenti, di Stefano Curti insieme alla guida Mirco Panizzi e un altro primo e secondo posto per Claudio Domolato e Giorgio Punzi.

Gli importanti risultati ottenuti dal team parmigiano sono frutto di un costante e lungo allenamento sulle piste dell'Appennino parmense, fra Prato Spilla e Schia, sotto la guida alpina del Cip Mirco Panizzi, grazie al prezioso contributo dell'Azienda Usl di Parma, della Provincia di Parma, dell'Unione Italiana Ciechi e di Uisp Area Neve.

Le sfide dei nostri sciatori non sono però finite. Curti Stefano si sta infatti preparando ad affrontare il campionato italiano del Cip - Comitato Italiano Paralimpico che si svolgerà nel weekend, in attesa delle Paraolimpiadi del 2014.

LE ALTRE GALLERIE
DI REPUBBLICA PARMAUrban Heroes
in cittàLa lezione di
Minotti e ApolloniIncontro con lo
skipper Sergio
DaviFieccolata
antimafiaPizzarotti a
Roma contro
patto di stabilitàSci, campioni
italiani Uisp